

succitati potranno benissimo stare assieme a far programma: ma non sarà certo merito del loro numero d'ordine o dell'iniziale degli autori. Ripetiamo: le « tesi » e le etichette potranno, qualche volta, aggiungere un interesse secondario, magari divertente, od erudito, alla effettiva sostanza del programma offerto. Ma è proprio necessario scrivercele, quasi a dire: « Vedete: siamo bravi, colti e intelligenti? ».

Del resto, tale « novità » non è per niente una novità anche perché l'Accademia Chigiana di Siena ne fece larghissimo uso da quasi trent'anni. Ma ci metteva dentro dei capolavori, e Alfredo Casella con i suoi badavano a sceglierli bene. E poi, era un'istituzione di cultura, che andava perseguendo scopi ben precisi. Ma le società di concerti, la cultura la debbono « fare » senza parere. Né si tema che compilare i programmi senza evidenti altissime (?) ragioni diventi troppo facile. Chi scrive ne sa qualcosa.

Alfredo Mandelli

## Due films, due giovani registi

Vengono attualmente proiettati sui nostri schermi due nuovi films, di due giovani registi: *Un giorno da leoni* di Nanni Loy, ed *Il posto* di Ermanno Olmi. Due storie diversissime e due forti personalità anch'esse diverse, se non per una evidente sincerità umana ed artistica.

*Un giorno da leoni* narra di tre giovani romani i quali, per un gioco di circostanze, vengono a trovarsi assieme subito dopo l'armistizio e che assieme si

uniscono — non volontariamente — ad un gruppo di partigiani destinato a sabotare un ponte ferroviario, nell'attimo in cui su di esso passerà un treno carico di militari tedeschi. Dapprima tiepidi e diffidenti nei confronti di una pericolosa attività partigiana, i tre giovani saranno poi i principali artefici dell'atto dinamitardo. In uno spazio di pochi giorni essi avranno conosciuto la poesia del cameratismo e — perché no? — del pericolo e del sacrificio. Non degli eroi, essi vivranno nel tempo del comune pericolo la loro giornata da leoni.

Nanni Loy possiede una tecnica cinematografica efficace ed è senza dubbio maestro « dell'atmosfera »; sa raccontare perfettamente quei giorni e ci dà la sensazione precisa che quanto successe allora successe a noi, in Italia, in una campagna straordinariamente vera e nostra.

La recitazione è buona da parte di tutti, e particolarmente da parte di Tomas Milian e di Renato Salvatori; quest'ultimo, nel ruolo del capo partigiano, ci dà una baffuta e controllatissima recitazione: è un attore, il Salvatori, che rileva doti ben più elevate di quelle che soleva sfoggiare nei ruoli di bullo romano; una prova che in Italia i buoni attori li abbiamo: solo che per farli « uscire » occorre il bravo regista.

Quello che più m'è piaciuto, in questo film di Loy, è il palese tentativo di capire gli uomini. Nessuno viene scrutato con occhio ostile, nessuno è veramente o completamente cattivo. Cattiva è la morte — la tragedia causata dalla guerra e dalla incomprendenza.

Parecchie scene — da quella in casa della vedova del partigiano ucciso, a quella che ci porta a scrutare nel treno

gli umanissimi volti dei tedeschi, a quella che infine ci mostra gli occhi malinconicamente rassegnati del milite repubblicano — non sono altro che un volere cercare di spiegare tutti: perché, sembra volere dire Loy, l'uomo si diminuisce se si trincea dietro a pregiudizi prefabbricati, se non tenta di capire anche chi compie l'atto crudele. E se l'uomo si diminuisce, l'artista vero da parte sua — il regista anche — perde una fondamentale caratteristica, ovvero l'abilità di affrontare ogni cosa a mente pulita, sgombra: come un bambino.

Dire che con Ermanno Olmi l'Italia ha forse trovato una delle menti cinematografiche più fresche e più positive del dopoguerra, è dire molto. A giudicare da *Il posto*, però, dire altrimenti non potrei.

Brevemente: è la storia di un ragazzo, un giovane brianzolo, che entra nel mondo esoterico di una grande azienda e pian piano riesce a diventare « impiegato », a farsi il posto. Tutto qui. Ma in questa semplice trama quanti spunti trova Olmi per narrarci della piccola gente, della vita ordinaria, degli ingranaggi della nostra moderna società. E che voce quieta è la sua, che sguardo amoroso (dice bene un critico cattolico) da fratello maggiore.

Anche Olmi ama il prossimo: ma questo suo prossimo egli lo cerca non in avvenimenti straordinari, ma nel correre delle solite ore, nel vivere eguale e un

po' monotono di molti di noi. Olmi non tralascia di mostrarci delicatamente i nostri difetti, le nostre stranezze e assurdità; ma sempre pacatamente, anche se è lungi dal voler nascondere una certa tristezza davanti al conformismo inevitabile nei grandi complessi di lavoro e nella vita di chi si lega a queste Società.

Se un difetto c'è — e per poterlo dire bisognerebbe chiedere al regista le sue esatte intenzioni — è quello stile troppo bozzettistico. Ma se questo doveva essere un film raccontato al ritmo della vita di tutti i giorni, doveva essere così: la nostra giornata è forse una novella con capo, corpo, e coda ineccepibilmente disposti?

L'interpretazione degli attori, tutti diletanti, è piacevole. La fotografia è semplice ma piena, come la bella poesia. La morale limpida: ognuno può seguire la via tracciata da Dio, senza dare disturbo al prossimo. Così facendo può essere tranquillo, anche su questa terra.

Il film è stato presentato alla sezione informativa del Festival di Venezia di quest'anno, ed ha ricevuto tre premi. Segno che nell'arte quando un'opera coerentemente cristiana è unita ad una tecnica di valore, ad una genuina capacità, diviene apprezzata ed accettata. Quando questo accoppiamento c'è — valore cristiano e valore artistico — allora nemmeno gli atei più allenati ghignano.

F. F.